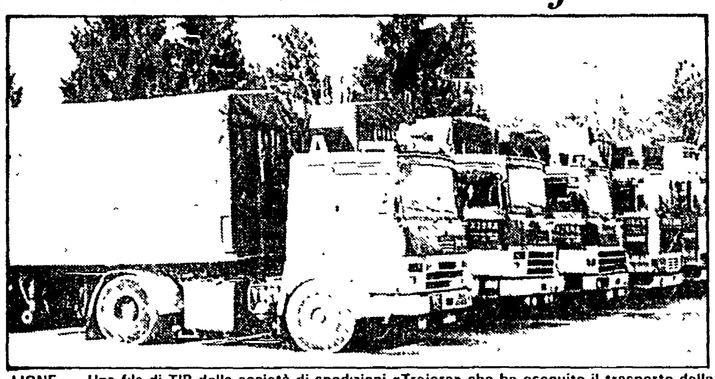
Resta il mistero dei 41 fusti



LIONE — Una fila di TIR della società di spedizioni «Trajora» che ha eseguito il trasporto della diossina dall'Italia in Francia

Diossina, l'Italia alla RFT: è stato tutto un equivoco

L'incaricato per Seveso cerca di gettare acqua sul fuoco - Interrogazione del PCI: «Irresponsabile indifferenza» del governo

MILANO — «Macchè irregolarità nella spedizione, neanche per sogno, tutto è stato perfettamente regolare». *Di fronte ad alcuni giornalisti italiani e stranieri l'incaricato speciale per Seveso, Luigi Noè, democristiano, ha risposto così agli interrogativi e alle critiche avanzate dal governo tedesco all'Italia sul misterioso viaggio per mezza Europa dei 42 barili dell'Icmesa. Naturalmente, il tono ufficiale della comunicazione al ministro dell'Interno Friedrich Zimmermann è stato meno spigoloso. Ieri mattina Noè ha telefonato all'ambasciatore italiano a Bonn e lo ha invitato a riferire al governo federale che «c'è stato un equivoco». A Bonn, afferma l'incaricato speciale cercando di gettare acqua sul fuoco e di frenare la polemica, hanno confuso tra il paese della Comunità europea che si è dichiarato disponibile a bruciare la diossina e quello in cui sono stati interrati i bidoni con le scorie tossiche. Potrebbe anche trattarsi di un paese europeo non membro della CEE. Allora l'Italia non ha nulla da rimproverarsi? Secondo l'incaricato speciale evidentemente no.* «Abbiamo rispettato le norme europee che sono entrate in vigore nel dicembre '82; la spedizione è del 10 settembre». *Le cose però non sono affatto chiare. Esiste, infatti, la famosa direttiva Seveso del 1978 entrata in vigore nel 1980, secondo la quale i governi hanno la possibilità di conoscere il luogo in cui vengono eliminati i rifiuti industriali. E sul destino della diossina l'opinione pubblica è invece tenuta all'oscuro.*

Ora è necessario che ogni dubbio sulla normativa comunitaria sia sciolto subito. Il Parlamento europeo si riunisce questa mattina e all'ordine del giorno ci sono quattro mozioni: una del gruppo comunista (firmata da Vera Squarcialupi), le altre dei gollisti, dei socialisti e dei democristiani.

Dove si trovano i fusti? Tutti negano di saperlo e lo ha negato nuovamente Luigi Noè il quale però, intervistato dalla emittente milanese «Radio Regione», si è lasciato sfuggire una mezza frase che ha creato parecchia sorpresa. Si conoscerà mai la destinazione finale della diossina, gli è stato chiesto. Noè ha ribattuto: «Può darsi di sì».

Adesso il «giallo» si sposta temporaneamente al Parlamento italiano e al Consiglio regionale lombardo. Gaetano Merzario, senatore comunista, ha rivolto un'interrogazione urgente ai ministri interessati chiedendo loro un chiaro pronunciamento. «Il governo — *scrive Merzario* — non può trincerarsi dietro formalismi pretestuosi per giustificare un comportamento di irresponsabile indifferenza». *Anche il vicepresidente della commissione sanità del Senato, il dc Luciano Forni, ha presentato un'interrogazione. Non è possibile sostiene Forni* «un mandato fiduciario alla Givaudan che non aveva dimostrato nel 1976 alcun senso di responsabilità». *Un'affermazione che in una certa misura si distanzia dall'atteggiamento mantenuto in tutta la vicenda dalle autorità regionali lombarde le quali, in ogni caso, hanno sempre trattato per delega del governo.*

Oggi nel pomeriggio si riunisce a Milano il Consiglio regionale: Guzzetti, presidente della Giunta, presenterà una relazione sull'accaduto, ma da lui non ci si aspetta alcuna rivelazione. Anche in questa sede il PCI ha presentato un'interrogazione.

Una notizia da Bonn. Il settimanale «Stern» sostiene che il proprietario della Spelidec Paringaux, tuttora in carcere, avrebbe ricevuto un milione di dollari per mantenere il silenzio. Intanto a Ginevra il procuratore generale del cantone di Ginevra Raymond Foex ha aperto un procedimento giudiziario contro ignoti, sempre in merito a possibili implicazioni svizzere nella vicenda dei 41 fusti.

a. p. s.

Casa costo del denaro governo

una pur minima intesa sulle modifiche da apportare alla legge di equo canone, hanno avuto un unico effetto: quello di bloccare il Parlamento nella discussione delle proposte di legge del PCI e dei sindacati. Questo atteggiamento aggrava la situazione di disagio e di incertezze di milioni di famiglie di inquilini e di piccoli proprietari, acutizzando la crisi abitativa del Paese; mentre il governo da un anno blocca i fondi stanziati dal Parlamento e non vengono utilizzati neppure i contributi ex Gescal versati dai lavoratori dipendenti, che da soli, alimentano oggi l'insufficiente produzione di edilizia pubblica.

«Il comportamento del governo e della maggioranza è un vero e proprio episodio di malcostume politico che disconosce le attese e le ansie di milioni di famiglie italiane e dimostra la strutturale incapacità dell'attuale maggioranza a risolvere un problema prioritario del Paese, superando visioni corporative e settoriali e di ristretti gruppi di pressione legati alla speculazione e alla rendita parassitaria.

«Al blocco della riforma dell'equo canone — continua il segretario del PCI — corrisponde il blocco di una serie di questioni decisive: legge dei suoli e indennizzo degli espropri delle aree, attuazione del piano decennale per consentire la costruzione dei centomila alloggi l'anno programmati, la riforma dell'edilizia pubblica, la soluzione del problema dell'abusivismo, la riforma della tassazione sulla casa, la riforma delle procedure edilizie ed urbanistiche, il risparmio-casa, i piani di recupero del vecchio patrimonio e il sostegno alla manutenzione straordinaria. Tutti nodi che impediscono la soluzione del problema casa e il rilancio su basi nuove dell'industria edilizia. L'insieme delle nostre proposte tutela invece i diritti degli inquilini, ma viene incontro anche alle legittime esigenze della piccola proprietà, che sono frustrate dai rinvii e dalle proroghe parziali e dalla mancanza di una organica politica della casa.

«Occorre — conclude Berlinguer — decidere e agire. E per questo ci rivolgiamo ai socialisti e a tutti i settori della maggioranza sensibili alla gravità dei problemi, che il governo Fanfani vorrebbe ingabbiare in una chiusa logica conservatrice, perché si esca dal giuoco degli equivoci e lo schieramento riformatore prenda corpo e faccia sentire il suo peso». Intanto alle polemiche e accuse nella maggioranza si aggiunge il PRI che ha fatto sapere che intende presentare una sua proposta di legge, perché non si ritrova nel disegno del governo.

Che cosa dicono e si rinfacciano i rappresentanti dei partiti governativi? Secondo quanto ci ha dichiarato l'on. Querci della direzione socialista, la posizione della DC non è ispirata a criteri di equità e di buon senso, ma piuttosto a tentazioni elettoralistiche. Querci sostiene che nell'ultimo incontro il PSI non si è trovato isolato avendo potuto contare su una sostanziale convergenza del PSDI e su un atteggiamento dei liberali a mezza strada tra PSI e DC. Isolata, invece, sarebbe rimasta la DC. Ma su che cosa concordano i socialdemocratici? E che significa la «mezza strada» dei liberali? Queste tensioni hanno registrato un insolito risvolto in casa DC. Il direttivo dei deputati democristiani si è rivolto ai propri negoziatori in materia di equo canone per invitarli ad assumere «posizioni meno dirompenti». È una prova dei timori che questa disputa provoca per la stessa stabilità del governo.

Secondo il vicepresidente del gruppo dc di Montecitorio, on. Padula, che conferma quanto abbiamo scritto ieri, non sussiste fra i quattro partiti un vero dissenso sull'aumento dei fitti, tanto è vero che è stato chiesto al ministro dei LLPP di apprestare calcoli precisi sui riflessi che si avrebbero sugli scatti di scala mobile. Il responsabile del settore casa della DC giustifica l'atteggiamento del quadripartito per il rincaro dei fitti col fatto che, contrariamente ai salari, l'equo canone non avrebbe un recupero per la maggiore inflazione. Per Padula, aprendosi una nuova fase di contrattazione, si dovrebbe recuperare l'inflazione portando la redditività al punto di partenza. Non si tratterebbe di una stangata, ma solo di un aumento del 15,5%. Ma accanto all'incremento del 15,5% — aggiungiamo noi — c'è l'indicizzazione dell'83 e dell'84. E si tratterebbe di qualche migliaio di miliardi in più in un solo anno. Lo stesso Padula riconosce che gli scogli maggiori sono costituiti dai patti in deroga e dal fondo sociale che assumono rilevanza politica tanto da dover essere rimessi all'iniziativa e alla responsabilità del presidente del Consiglio. Ieri, intanto, ci sono stati incontri al ministero dei LLPP con le organizzazioni dei proprietari e degli inquilini. Nicolazzi si è presentato senza proposte appunto perché avrebbe demandato la questione a Fanfani. I sindacati degli inquilini hanno ribadito la loro contrarietà agli aumenti perché non sbloccherebbero il mercato degli affitti, e la disponibilità a discutere, entro limiti e tetti, i patti in deroga, che dovrebbero essere finalizzati al miglioramento delle condizioni abitative ed hanno chiesto non la proroga degli sfratti, ma la graduazione per assicurare la mobilità da casa a casa e per venire incontro alle necessità dei piccoli proprietari.

Per la prima volta Nicolazzi ha ricevuto i dirigenti dell'ASPPI (Associazione piccoli proprietari) che gli hanno presentato le loro richieste.

Mentre si accalora il dibattito dell'equo canone, la Confesercenti, con un intervento del suo presidente Grassucci, ha chiesto al governo e al Parlamento che per i nuovi contratti di locazione (entro l'84, 400.000 commercianti, artigiani e albergatori rischiano lo sfratto) si predisponga un meccanismo di determinazione del canone che, senza penalizzare i proprietari, dia certezza di rapporto al conduttore.

Claudio Notari

«Linea dura» di Merloni

gli imprenditori esistono «richiami» per il governo, «per la parte di responsabilità che gli compete». Di che si tratta? L'avvertimento confindustriale è rivolto al gabinetto Fanfani affinché si guardi bene dal lasciare stipulare i contratti del settore pubblico fuori dei limiti che piacciono a Merloni e Mandelli e Romiti. Vi è di più. Gli industriali hanno «giudicato» di «estrema gravità» che di tali limiti non si sia tenuto conto nella recente conclusione del contratto per il settore parastatale.

Insomma la Confindustria suona le trombe della guerra sociale e vorrebbe imporre al governo, alle partecipazioni statali, all'Intersind la propria linea aggressiva e irresponsabile. Gli imprenditori sono stati rapidi nel cogliere i venti della restaurazione che soffiano particolarmente dalle parti della Democrazia cristiana. Non si tratta semplicemente delle nostalgie neocentriste di Mazzotta, se è vero che non sono nuove le correnti di simpatia per il cosiddetto rigore di De Mita e del Goria n. 1 (dal nome del primo programma economico predisposto dal ministro del Tesoro e richiamato nostalgicamente da Eugenio Scalfari). Un rigore a senso unico, antioperaio, dato che non indica altre ricette se non fondate sui contenimenti salariali (di qui i continui accenni alla «bontà» degli operai tedeschi e di altri paesi che accettano aumenti salariali inferiori all'inflazione) e sulla riduzione ulteriore dell'occupazione.

La Confindustria oggi sembra condividere l'accordo «Scotti»; ma fino a poco tempo fa si è scatenata in tutte le maniere per contrastarlo e continua di fatto a disattenderlo. Quell'accordo doveva servire a migliorare le relazioni industriali, a sbloccare e concludere le trattative per i rinnovi contrattuali. Gli imprenditori fanno invece il viso dell'armi e scelgono il deterioramento pericoloso delle relazioni industriali; decidono di bloccare pervicacemente in posizione di stallo tutti i contratti, minacciando chiunque dissenta dalle loro scelte e tenti di chiudere la lunghissima stagione dei contratti, siano costoro i calzaturieri, oppure l'Intersind, o il parastato.

Il direttivo della Confindustria ha espresso «deplorazione» per la conclusione dell'accordo dei calzaturieri. Il loro presidente ne ha preso atto e ha condiviso le preoccupazioni che animano Merloni e compagni. Molto più proclivi alle reprimende e alle minacce, gli imprenditori mostrano invece la corda quando si tratta di avanzare proposte costruttive per risanare la crisi economica e finanziaria del paese. In questo caso ripetono stancamente una «forte preoccupazione» per il deterioramento della situazione economica e produttiva; chiedono che si esca dall'immobilismo assumendo iniziative per la lotta all'inflazione, la riduzione del costo del denaro, della spesa pubblica, per il contenimento della dinamica salariale e del costo del lavoro. Un elenco che denuncia una cultura industriale antica e retriva.

L'attività produttiva italiana arretra, le prospettive di ripresa si allontanano sempre nel tempo, le aziende, e non solo quelle pubbliche, vanno male. Ma l'associazione degli imprenditori non sa fare altro che chiedere al governo di contenere i salari, di sacrificare i lavoratori, oltre ad esprimere imbelli allarmi e stati di malessere impotenti.

Il 21 aprile i lavoratori dell'industria avranno ulteriori ragioni di mobilitazione e di lotta. A Torino lo sciopero sarà di 8 ore, riguarderà tutti i settori che hanno il contratto aperto e i sindacati hanno deciso di organizzare una manifestazione in piazza che sarà conclusa da Luciano Lama, mentre a Milano comincia oggi una settimana di lotta che avrà il suo sbocco nello sciopero nazionale.

Antonio Mereu

La situazione in Medio Oriente

di considerarli degli interlocutori. Ma quasi contemporaneamente il segretario di Stato Shultz ha rivolto agli stessi dirigenti palestinesi un duro attacco, accusando l'OLP di avere provocato «con la sua intransigenza» il fallimento dei colloqui giordano-palestinesi e rimproverando a tutti i governi arabi (Giordania esclusa) di avere a suo tempo riconosciuto nell'OLP l'unico legittimo rappresentante del popolo palestinese, conferendole così ogni responsabilità negoziale. «A chi è investito di una particolare responsabilità — ha aggiunto Shultz — noi diciamo: usala o lasciala ad altri. L'OLP ha finora dimostrato di non saper far uso della responsabilità conferitale». La deduzione è evidente, e Shultz l'ha fatta espressamente: l'OLP e i vari governi arabi la smettano di mettere bastoni fra le ruote a re Hussein e lo lascino partecipare ai negoziati «sulla base degli accordi di Camp David e del piano Reagan».

Dunque secondo Reagan, i palestinesi devono «fare uno sforzo», secondo Shultz devono «tirarsi da parte». Dietro l'apparente contraddizione c'è un dato unificante: considerare i palestinesi come i responsabili (anziché le vittime, quali in effetti sono) dello stallo attuale, e dare così per l'ennesima volta un diretto appoggio alla intransigenza del governo Begin. E tutto ciò nel momento in cui Arafat mostra di voler sdrammatizzare il quadro della situazione politica fornito dallo stesso re Hussein.

Ieri a Stoccolma il leader palestinese ha visto il leader socialista svedese Olof Palme, presenti gli ex-primi ministri socialdemocratici danese e norvegese, Joergensen e Brundtland, e il segretario socialdemocratico finlandese Liikanen. Alla fine del colloquio Palme ha detto essere sua «precisa impressione che l'OLP non consideri conclusi i negoziati ad Amman» e di avere trovato Arafat «più ottimista» di quanto i recenti sviluppi lasciassero pensare. Tutti e quattro i leaders socialdemocratici presenti all'incontro hanno concordato nel ritenere Arafat «molto vicino» al riconoscimento di Israele e nell'affermare che comunque già l'accettazione del punto 7 del piano di Fez rappresenta un riconoscimento indiretto. Ma è indispensabile — ha sottolineato Palme — «che Israele accetti l'OLP come partner con propria voce».

È evidentemente alla luce di queste valutazioni che va visto anche il rinvio del vertice arabo di Fez, reso peraltro inevitabile dalle ultime dichiarazioni giordane. Un comunicato ufficiale diffuso a Rabat parla di rinvio «ai primi di maggio» per consentire «maggiore concertazione fra i capi di Stato arabi». E la prima concertazione sarà proprio con Arafat, che da Stoccolma — secondo informazioni ufficiose — si reca direttamente a Rabat per conferire con il sovrano marocchino; in precedenza il leader palestinese aveva inviato proprio dalla capitale svedese due messaggi allo stesso Hassan II e al re di Giordania.

Ieri intanto si sono svolti ad Amman i solenni funerali di Issam Sartaui, alla presenza di migliaia di palestinesi, dirigenti dell'OLP, ministri ed alti ufficiali giordani. Non sono state sparate le rituali salve di fucileria perché — è stato spiegato — «Sartaui odiava la guerra e odiava le armi». A Lisbona continuano le indagini sull'assassinio: le autorità marocchine hanno comunicato che il passaporto di cui era in possesso il terrorista arrestato è risultato «completamente falsificato».

Il sindaco di Chicago

l'ordine storicamente costituito. I neri ormai reclamavano un loro candidato come sindaco e gli facevano vincere le primarie, ribaltando uno schema semisecolare. La conquista del municipio sarebbe dovuta essere a portata di mano, visto la maggioranza schiacciante che il partito democratico ha in questa città (70 per cento).

Non si era calcolata la forza del contraccolpo. Un riflesso condizionato di segno razzista si combinava con la reazione di rigetto di ciò che restava dell'apparato clientelare, della «macchina». La maggioranza degli elettori bianchi tradizionalmente fedeli al partito democratico si spostavano verso il partito repubblicano dando ad Epton una inattesa speranza di poter vincere. Ben otto su cinquanta capi-quartiere democratici passavano in campo avverso. Alcune di queste defezioni avevano una esplicita motivazione razzista, sulla scia dello slogan infelice che il candidato repubblicano aveva scelto appunto come richiamo della foresta per i bianchi («Vota per Epton, prima che sia troppo tardi»). Ma contro Washington veniva sbandierata l'accusa di aver evitato di fare la dichiarazione dei redditi per quattro anni sottraendo al fisco la somma di 508 dollari e scontando per questo un mese di carcere. A chi non aveva il coraggio di proclamarsi apertamente razzista, quest'argomento forniva un alibi presentabilissimo «nella città dove Al Capone fu condannato per lo stesso motivo di Washington».

La campagna elettorale degenerava per questa contrapposizione al più basso livello (qualcuno aveva sottratto allo psichiatra di Epton le cartelle di una sua malattia mentale e le usava contro di lui). L'America e anche osservatori internazionali tenevano gli occhi fissi su Chicago. A dieci giorni dal voto, le fortune di Epton erano al massimo, poi Washington ha fatto uno sforzo intelligente per depurare la sua campagna delle venature separatiste inevitabili in chi poteva vantare il consenso pressoché unanime della comunità nera. Il candidato democratico parlava sempre più del suo programma, si presentava non soltanto come il distruttore di un sistema clientelare che a molti poveri appariva comunque come una protezione, ma come il fautore di una vera democrazia, di un dinamismo politico e sociale, di un programma di riscatto per una città dove si manifestano, come in altri centri industriali del nord est sintomi di decadenza.

Il risultato del voto segna l'esistenza di una frattura profonda, ma Washington ha vinto per una serie di fattori destinati, se si svilupperanno, a cambiare in senso più democratico il panorama politico sociale di Chicago. C'è stata la più alta percentuale di votanti della storia americana: l'82 per cento (la media è del 50 per cento). Ha votato il 90 per cento dei neri, che di solito forniscono il grosso dell'esercito degli astenuti. Ed è superfluo aggiungere che il 96 per cento dei neri ha votato per Washington. Si temeva che gli ispanici cedessero in massa alla paura, fatta largamente circolare, che un sindaco nero avrebbe dato lavoro solo ai neri. Invece una buona metà degli ispanici ha votato per Washington. Il resto dei voti è venuto, in percentuali consistenti, dai bianchi di orientamento progressista e in proporzioni minime ma significative dalla classe operaia e dal ceto medio bianco. Lo hanno aiutato anche i sindacati, specie quello degli impiegati pubblici, tra i quali la «macchina» era potente. La milizia sindacale era infatti l'antidoto alla subalternità clientelare.

Aniello Coppola

Sicurezza civile, i litigi arenano la legge

ROMA — A sette anni dal terremoto in Friuli, a quasi tre da quello in Irpinia, a pochi mesi dalla tragedia del cinema Statuto, mentre il risveglio dell'Etna sta causando miliardi di danni e la diossina allarma l'Europa la protezione civile in Italia non è ancora andata oltre volontarismo e scongiuri. Litigano i ministeri sulle competenze, è fermo in Parlamento l'iter legislativo per una legge finalmente moderna ed efficace. Dopo Zamberletti, estromesso dall'ultimo giro di valzer delle poltrone ministeriali, il tema della sicurezza civile è ricaduto nella palude dei burocratismi. L'ultimo esempio l'ha fornito la DC, organizzando martedì scorso un convegno al quale hanno partecipato ministri ed esperti. Loris Fortuna, socialista, successore di Zamberletti, non ha perso l'occasione per protestare: a chi spetta il compito di organizzare la prevenzione delle calamità e il soccorso? Può il ministro della Protezione civile disporre dei vigili del fuoco? Perché il ministero del Tesoro non concede quel solo miliardo necessario agli studi sulle eruzioni interne del Vesuvio? Interrogativi senza risposta, se si trascura un severo ma moralistico ammonimento del ministro Rognoni: «Devo dire che la soluzione di attribuire ad un ministro, appositamente nominato, tali poteri di coordinamento a livello centrale, può corrispondere adeguatamente alle esigenze solo se da parte degli altri ministri e delle altre amministrazioni vi sia, non soltanto sotto un profilo giuridico, ma prima ancora nell'attitudine e nei comportamenti, la piena disponibilità a collaborare».

Il «coordinamento» della sicurezza civile, dunque, è oggetto di gelosie e ripicche, tanto che il ministro degli Interni sente il bisogno di tirare le orecchie a chi non ha «attitudini e comportamenti» ispirati alla disponibilità e alla collaborazione. Con buona pace — senza voler menar gramo — dei prossimi alluvionati, o terremotati, o disastrati in genere. Che ne diranno i baraccati del Belice, quelli friulani, quelli irpini, gli abitanti della franosissima Ancona? E la gente del Polesine, i toscani, i sardi, i liguri che ogni anno vedono bruciare come fiammiferi i loro splendidi boschi?

Al convegno dc il prefetto Pastorelli, direttore del dipartimento della Protezione civile, ha parlato senza peli sulla lingua: «In questi ultimi mesi talvolta mi prende lo scoramento — ha detto —, l'amarezza e la tentazione di mollare tutto compreso il mio modesto incarico. Poi mi dico che è troppo facile, e allora ricordo le passate esperienze, i tanti momenti drammatici e intensi vissuti tra la povera gente...». Ha denunciato il prefetto: «Sino ad oggi la situazione è di pieno travaglio, basti pensare che sino all'agosto scorso non avevamo nemmeno una sedia ed una sede, e che per averla ho dovuto occupare un edificio ex combattenti con sei pompieri, come fanno i baraccati; poi c'è stata cortesemente concessa dalla Regione Lazio, ma senza telefoni, mobili, luce, acqua, e soprattutto senza personale, attrezzature e fondi...». Questo dice il prefetto, assieme a circostanziate denunce su altri, impegnativi fronti, come la trasformazione speculativa del territorio, lo sviluppo incontrollato e i fattori di rischio che si porta dietro.

Al convegno è intervenuto anche il generale Cappuzzo, capo di stato maggiore, per auspicare un maggiore impiego delle forze armate, mentre in precedenza Pastorelli aveva individuato negli enti locali — che più conoscono il loro territorio — la forza su cui contare per creare una rete di prevenzione e di pronto intervento. È toccato all'ex ministro Zamberletti concludere i lavori, chiedendo un intervento immediato del governo per fare chiarezza e fornire indicazioni finalmente univoche per l'approvazione del disegno di legge giacente in Parlamento. Vi è, implicito, un richiamo al suo stesso partito e a una linea di comportamento che ha sempre rincorso il disastro anziché prevenirlo, linea propria di tutti i governi di questo dopoguerra. Ma la DC, organizzatrice del convegno, non garantì a Zamberletti gli strumenti per il suo lavoro di rinnovamento e non lo difese nemmeno quando era ministro. E nemmeno martedì gli interrogativi di Pastorelli e degli altri hanno avuto risposta. Particolare significativo: ieri il resoconto del «Popolo», organo della DC, glissava sui precisi atti d'accusa del direttore della Protezione civile dicendo che il suo intervento era stato «molto apprezzato», ma guardandosi bene dall'entrare nel merito.

Gianni Marsilli

Genoa e Inter in serie B?

l'Inter, aveva rovinato la torta.

Ma il patriottismo — vigoroso e magari rispettabile, ma pateticamente inadeguato come «prova a discarico» — non aiuta a capire quello che è veramente successo nello stadio di Genova. Qualcosa di poco onesto, a questo punto è chiaro, dev'essere accaduto: ma l'ufficio inchieste avrà le sue brave difficoltà a dipanare una matassa fatta di sospetti, illazioni, voci, soffiate. Non sarà facile, soprattutto, capire se l'eventuale illecito tra Genoa e Inter sia legato, come molti giornali hanno fatto intendere in questi giorni, anche alle scommesse clandestine.

Ieri molti quotidiani scrivevano che «un tesserato avrebbe puntato 30 milioni sul pareggio». La fonte della notizia? Chissà. Si parla anche di «sei nerazzurri d'accordo per il pareggio». Chi li accusa? Chissà.

Ci vorrebbe (come nel precedente, clamoroso caso che portò le gazzelle della polizia negli stadi e poi ne allontanò un bel manipolo di giocatori) un Trinca o un Cruciani che vuotassero il sacco: e cioè una rotella dell'ingranaggio scommesse che, grippandosi, denunciasse al mondo l'esistenza dell'intero meccanismo. Per ora, niente di tutto questo. Le voci sulle scommesse sono nate nei locali (in particolare un ristorante milanese vicino a piazza Piemonte) dove gli allibratori clandestini fanno i loro grassi affari. Questi locali sono ben noti alla stampa sportiva per il semplicissimo fatto che molti giornalisti, abitualmente, scommettono fior di quattrini sulle partite. Il che, lo vogliamo ricordare, non è un reato di fronte alla legge, ma la dice lunga su quanto labili siano i confini tra etica professionale e interessi privati.

Dunque: a parte la controversa, ma sicuramente inquietante, intervista a Juary; e — non dimentichiamolo — il clamoroso sfogo del direttore sportivo del Genoa Vitali, che insultò i giocatori dell'Inter accusandoli di avere «tradito» non si sa che cosa, il caso Genoa-Inter si basa su una fitta trama di «si dice», «si sussurra», «pare che», tessuta in gran parte nel mondo del gioco d'azzardo. Troppo poco per tirare una qualsivoglia conclusione, ma troppo per sperare che a Marassi non sia successo nulla di particolarmente grave.

Ricordiamo che se venisse accertato un «patto di non belligeranza» stabilito tra i giocatori in campo, per le società scatterebbe un provvedimento di penalizzazione di 5 punti, da scontare nel prossimo campionato. Se, invece, si trattasse di una *combine* vera e propria, pattuita prima della gara per favorire gli interessi privati di qualche tesserato (come accadde per l'Italscommesse), scatterebbe la retrocessione in serie B di entrambe le società. Una previsione? È difficilissimo farne. Ed è probabile che il responso dell'ufficio inchieste non arrivi prima della fine del campionato.

Ma si può già anticipare qualche considerazione che, al di là delle questioni giuridiche, il caso Genoa-Inter suggerisce. Prima di tutto: è gravissimo che, in questo caso come in precedenza, la scintilla che dà fuoco alle polveri provenga da ambienti equivoci, marginali, cointeressati, e mai dalle società medesime, che avrebbero il dovere (etico e istituzionale) di garantire il rispetto delle regole del gioco. La tipica reazione dei dirigenti, in casi come questi, è un cadere dalle nuvole che assomiglia molto a un goffo, clamoroso tonfo.

Secondo: sconcerta l'atteggiamento di fondo di molta stampa. Da un lato inebriata da esigenze di tiratura (ed ecco «*Il Giorno*» diluire la «prova Juary» come se fosse un giallo a puntate, come se non fosse urgente pubblicare *subito* rivelazioni ritenute importantissime); dall'altro lato costretta a drenare le informazioni tra i sussurri e i gridolini di osti e trattori, la stampa sportiva sta offrendo di questo nuovo *affaire* un'immagine greve e oleosa quasi quanto le pizze attorno alle quali tanti cronisti fanno i loro giochi (non solo giornalistici). In fondo il veteropatriottismo di Brera, che per amor di campanile è disposto a credere che tutta la faccenda sia una congiura dei «forestì», è assai più innocuo della furbesca guerra delle allusioni messa in piedi dai quotidiani sportivi, che chiedono «piena luce» nel fondino di prima pagina e danno la stura al sensazionalismo in seconda e in terza.

E adesso? Stretta tra scandalismo ad alta tiratura e difesa di interessi corporativi, tra mezze verità e borbottii inquietanti, la verità su Genoa-Inter fa fatica a percorrere il suo necessario cammino. D'accordo, questo Paese ci ha abituati a livelli ben più «alti» di una partita di calcio, alle verità e alle menzogne svolazzanti. Ma è triste dover constatare che, tre anni dopo il draconiano *repulisti* dell'Italscommesse, anche la verità su una partita di pallone rischi di restare impasticciata in un processo indiziario in cui nessuno, fino adesso, sembra muoversi per amor di giustizia.

Michele Serra

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951281 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

È morto

MARIO BENZI

padre del compagno Gianfranco Benzi, segretario generale del Sindacato nazionale scuola CGIL. I compagni della segreteria e del centro nazionale della CGIL scuola gli sono vicini in questa tragica circostanza

Roma, 13 aprile 1983

Nel VI anniversario della scomparsa di

GIROLAMO LI CAUSI

la moglie Giuseppina e i figli Renata e Luciano lo ricordano a tutti i compagni e sottoscrivono un abbonamento a l'Unità per una sezione siciliana.

Roma, 14 aprile 1983